

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “*Gli Atti degli Apostoli*”

1° Incontro  
7 Novembre 2001

### “*Dalla radice della Pentecoste nascono gli uomini della fraternità*” (At 1,12-2,48)

Ne “Gli atti degli apostoli” viene narrato della nascita e delle prime vicende della Chiesa Cristiana. La ragione importante della narrazione è la descrizione del passaggio dei seguaci di Cristo *da Gesù alla Chiesa*.

Nella lettura del testo il senso che ci deve accompagnare deve essere soprattutto quello di entrare in questo passaggio che non riguarda solo un fatto storico ma riguarda anche ognuno di noi.

I primi discepoli sono costretti ad entrare in una dimensione nuova. Ormai Gesù non c'è più in modo visibile e comincia il tempo della fede.

È quindi qualcosa che ci riguarda direttamente e che può ripetersi nelle diverse stagioni della nostra vita in cui il passaggio da Gesù alla Chiesa si può presentare anche con qualche problematicità.

Mentre a Gesù ci si affida, nella Chiesa “si inciampa” e qualche volta ciò può avvenire anche duramente o rovinosamente. In questo caso, dettata da sentimenti e vicende personali, la tendenza che può nascere è quella di cercare Gesù senza la Chiesa. Una tendenza che si riscontra sia a livello individuale che a livello di gruppo, sia fuori che dentro la Chiesa. Anzi, se si guarda alle eresie, agli scismi e alle separazioni avvenute, la maggior parte di esse si sono verificate proprio all'interno della Chiesa.

Quando la vita di fede attraversa momenti di difficoltà è facile avere l'impressione di non ravvisare la presenza di Gesù nella vita della Chiesa. In questo caso “Gli atti degli apostoli” sono lo strumento efficace per la riscoperta della continuità certa tra il Gesù storico e la Chiesa.

Naturalmente non parleremo di tutto il libro ma seguiremo un programma che ne toccherà i punti più importanti. Ognuno, poi, nel seguire questo ciclo di incontri, potrà per conto proprio leggere tutto il testo.

Abbiamo già visto in altri incontri che San Luca è anche l'autore del terzo Vangelo. Ne abbiamo tracciato un po' la storia, il modo di rapportarsi con la cultura greca e la capacità di esprimersi anche letterariamente come autore.

Iniziamo il nostro itinerario evidenziando il legame esistente da Cristo alla Chiesa – dal Vangelo alla comunità evangelica. Cosa che è stata certamente anche nelle intenzioni di Luca.

Come premessa voglio mettere l'invito a porvi con gioia alla scoperta, che faremo insieme, che il Gesù storico è il Gesù della Chiesa. **Gesù del Vangelo e il Gesù della Chiesa sono lo stesso Gesù!**

San Luca termina il Vangelo al capitolo 24° con il comando di Gesù risorto di tornare a Gerusalemme senza muoversi in attesa dello Spirito Santo. Dice il Vangelo “*tornarono a Gerusalemme con grande gioia*” (Lc 24,52). Non perché fosse gioioso tornare a Gerusalemme, né perché fosse particolarmente facile il farlo, ma perché Gesù l'aveva detto, **Gesù vivente dopo la crocifissione**.

La gioia nel Nuovo Testamento (anche in parte nell'antico) significa non solo rallegrarsi, esultare, avere gioia nel cuore, ma avere anche serenità, pace, ottimismo all'esterno. Esultare quindi con tutta la persona per il fatto che Dio si sta adoperando ed è in azione per l'umanità.

Molto rapidamente, possiamo ricordare alcuni momenti della gioia nel nuovo testamento:

Quando l'angelo va da Maria le dice "Rallegrati". Quando Maria va da Elisabetta "L'anima mia esulta". Quando Giovanni il Battista sente dentro di sé la gioia per la voce di Gesù e dice *l'amico dello sposo quando sente la voce dello sposo è contento, esulta di gioia*. Quando i discepoli, (che non sono gli apostoli, erano in 72 al cap. 10 di Luca) vengono mandati a fare scuola di apostolato, tornano "pieni di gioia". Gesù, a sua volta, è pieno di gioia perché Dio è all'opera, dice infatti «*ti ringrazio Padre perché hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli*».

La gioia dunque è la coscienza dell'azione di Dio. Azione che può essere presente anche nell'afflizione. La gioia delle beatitudini! *Beati gli afflitti*, sembra quasi una contraddizione. *Beati voi quando vi perseguiteranno e diranno ogni sorta di male di voi*. È la gioia che viene dalla certezza che Dio conosce, Dio sa. Dice Gesù nel Vangelo di Luca: *il Padre sa quello di cui avete bisogno*. Questa gioia diventa anche lo stato d'animo di fondo della preghiera dei discepoli i quali, sapendo che Dio sa, pregano con la certezza di essere esauditi. La gioia di sapere che vi sarà una pienezza, per cui tutte le mancanze di pienezza che noi sperimentiamo nella vita non hanno il diritto di uccidere la gioia perché Gesù ha detto la vostra gioia sarà piena quando io verrò, vi prenderò con me, vi porterò con me dove sono io.

Quindi c'è una gioia che sorpassa ogni avvenimento umano, ogni delusione umana e che può accompagnare anche la coscienza e il dolore della morte.

La comunità cristiana dovrà sempre vivere di questa gioia che ne sarà, anzi, una caratteristica. Sarà la "divisa" dei discepoli di Gesù. La gioia è il contesto nel quale si svolge l'itinerario cristiano.

Volevo dirvi questo come premessa perché tutti noi a volte soffriamo e patiamo la fatica della vita, anche della vita di fede, anche della vita nella comunità cristiana e questo patimento potrebbe renderci persone stanche, rassegnate, afflitte, vittime o sgomentate. La certezza, invece, che Gesù è presente nella Chiesa come era presente nel Vangelo, come era presente nella fase storica della sua vita fisica, non potrà mai toglierci la gioia!

Nel corso del nostro itinerario ci imatteremo in realtà dure nella vita della comunità cristiana, realtà con le quali può anche risultare difficile incontrarsi, convivere o sopportare. Che mai ci abbandoni questa gioia che è sinonimo di fiducia, certezza che il Signore è presente anche in questa realtà povera!

Auguriamoci quindi che la lettura degli atti degli apostoli non sia soltanto un fatto conoscitivo, un fatto intellettuale ma sia come una grazia che ci sgombri la mente e l'animo dai sospetti e dalle diffidenze e ci dia la certezza che il tempo in cui viviamo, pur nelle difficoltà correnti, pur nelle tragedie incombenti, è un tempo in cui Dio sta operando. Sta operando anche se non capiamo come.

E in questo operare di Dio noi non siamo soggetti passivi. Diciamolo subito altrimenti non avrebbe senso leggere "Gli atti degli apostoli": Le nostre persone sono chiamate ad entrare nella cooperazione con il disegno di Dio. Noi tutti abbiamo questa chiamata!

\*\*\*\*\*

Chi sono i protagonisti di quest'avventura che ha inizio?

*Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato. Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano. C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelòta e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui. (At 1,12-14)*

Chi sono?

La prima cosa che possiamo notare è che sono quelli che sono stati chiamati all'inizio della vita pubblica di Gesù. San Luca ne aveva parlato nel capitolo 6, sono quei dodici senza Giuda Iscariota. Questi sono quelli che Gesù aveva "chiamati".

I Vangeli riferendosi ai discepoli parlano sempre di "chiamati" sia quando ne parlano come gruppo sia quando descrivono dettagliatamente le chiamate a due a due, a uno a uno in diversi momenti.

Adesso ricevono una "chiamata" nuova: dovranno essere testimoni di Gesù non più visibile fisicamente ma presente nella Chiesa. Dovranno essere testimoni della continuità che esiste tra il Gesù

storico e il Gesù della fede. Tra il Gesù visibile e il Gesù mistico.

Nel primo momento quando Gesù li chiamò, sulle rive del lago o alla barca o al tavolino delle imposte, di loro è detto che lasciarono tutto e lo seguirono subito con gioia. Adesso che Lui è assente devono ugualmente lasciare. Devono lasciare la paura di rientrare a Gerusalemme dove pochi giorni prima rischiavano la morte, devono lasciare forse il rimpianto di attività precedenti, devono lasciare lo sgomento di essere chiamati a seguire qualcuno che però non si vede, di cui non si sente più la voce.

Gesù la sera di Pasqua aveva detto *ritornerete a Gerusalemme e lì attenderete la potenza dello Spirito*. Notiamo subito che l'obbedienza nella Chiesa è sempre un'obbedienza di fede. Un'obbedienza non di evidenza sensibile. Nell'obbedienza della fede loro attuano questa dimensione nuova della chiamata. Non perché dunque le cose si sono disposte bene, non perché i conti tornano, non perché i tempi sono maturi, non perché le circostanze sono favorevoli ecc, ma perché l'ha detto Gesù! Gesù ha chiamato e loro partono e vanno sulla sua parola.

\*\*\*\*

Meglio fermarsi un attimo su questo punto anche se non ha attinenza col testo, ma è importante per seguire il percorso che ci siamo proposti.

Domandiamoci: che cos'è la chiamata!

Noi forse facciamo un torto al Vangelo e a quello che vedremo ne "Gli atti degli apostoli", un torto di riduttività, quando riteniamo che la chiamata, la vocazione, riguardi solo alcune "vocazioni" nella vita cristiana. Diciamo: quello lì ha la vocazione intendendo che è o un sacerdote o vescovo, un frate, una suora, un missionario ma non andiamo al di là di questo.

Generalmente nel nostro parlare di cristiani non riusciamo a pensare alla vocazione come qualcosa che riguardi tutti i discepoli di Gesù.

Che cos'è la chiamata!

Le modalità possono essere tante. Pensavo alla mia vocazione. Pensavo, per esempio, a certi segni della chiamata del Signore che avvenivano quando io non ero ancora consapevole, però sentivo attrazione verso certe forme di spiritualità che mi sono spiegato soltanto dopo.

La mia infanzia è stata segnata da passeggiate serali con mio padre lungo via Caracciolo. Mio padre mi teneva per mano e non voleva che la lasciassi. Mi faceva un giochino nel palmo della mano col suo dito e io pensavo: posso attraversare con gli occhi chiusi perché ho la mano nella mano di mio padre.

Dopo ho capito il Padre!

Oppure quando eravamo sfollati a Cava dei Tirreni. Eravamo dovuti scappare nell'abbazia dei benedettini e dormivamo per terra in grandi corridoi. Mi ricordo che mancava la luce, io avevo paura ma, quando a sera i monaci cantavano compieta, io correvo ad una finestrella che dava nella Chiesa affascinato da quel canto.

La chiamata può essere anche una voce sottile, una persuasione delicata.

Santa Teresa di Lisieux quando guardava il cielo vedeva le stelle messe a forma di "T" e diceva che il suo nome era scritto in cielo (la T di Teresa).

A volte può venire o può essere ribadita con scene che possono essere anche scene negative.

A quindici anni, qui in Via Piedigrotta, una volta ho visto una scena di violenza inaudita: un militare di occupazione, tutto discinto, cercava di violentare una ragazza e, poi, l'intervento di alcuni uomini che hanno evitato la cosa con l'uso di spranghe e bastoni. Sotto lo choc ancora di quanto avevamo vissuto durante la guerra con i tedeschi, vedere che i "liberatori" si comportavano in quel modo ho avuto come una botta in testa, una luce forte, in cui ho capito che soltanto il Vangelo poteva salvare il mondo. Allora sono andato da mio padre a dirgli che volevo farmi prete.

Che cos'è la chiamata!

Alcuni possono entrare nel rapporto con il discepolato attraverso la bellezza di Gesù, la sua parola, il suo discorso, il suo atteggiamento. Però la chiamata è l'invito a ritenere secondario tutto quello che non è il seguire Gesù. È la comprensione concreta di ciò che il Vangelo descrive con la frase «*lasciarono tutto per seguire Gesù*».

Ciò che poi dice San Luca al cap. 14 «*chi vuol venire dietro a me e non odia la madre, il padre,.... non*

*può essere mio discepolo»*, fa capire che la chiamata richiede di posporre a Gesù il tutto della propria vita. Il tutto affettivo e il tutto dei beni. Il tutto degli affetti e il tutto dei possessi.

Il tutto positivo e il tutto negativo.

A volte si potrebbe essere tentati di non avvertire l'urgenza, la bellezza e la verità della chiamata perché si è troppo presi dal tutto positivo. Alcuni, nel Vangelo, rispondono a Gesù che non possono seguirlo perché hanno da pensare alla moglie, ai figli. È come se Gesù ad un tratto dicesse se vuoi essere mio discepolo devi credere che il bene che tu stai facendo lo completo io. Tu seguimi!

E anche il tutto negativo. Io non sono degno! Quante volte la nostra esperienza religiosa è bloccata da questa sensazione di non essere degni. Noi non riusciamo ad autostimarci direbbe lo psicologo. Invece Dio irrompe, chiama, e dice: al male della tua vita, alla negatività della tua vita ci penso io. Tu seguimi e non guardare al male che hai fatto!

Il male che hai fatto non importa. Questo è difficile da capire ma nel cammino della Chiesa, in cui stiamo entrando con "Gli atti degli apostoli", è importante poter mettere a disposizione dei fratelli l'esperienza del proprio fallimento e del perdono di Dio. Quanto è importante quello che san Paolo racconta di se stesso! Quanto è importante quella libertà che lui riceve dallo Spirito di convertire: *“alla fine ha chiamato anche me come un aborto. Io sono stato un persecutore della Chiesa di Dio, però il Signore mi ha chiamato”*. Impariamo una cosa importante che nella realtà della Chiesa il Signore, lo Spirito, può insegnarci a mettere a disposizione del Vangelo le forze e le energie, che sono state dell'uomo vecchio (come dice san Paolo). Allora anche la persona irruente, impetuosa può diventare una pedina ardente, impetuosa e ricca di vitalità per il regno di Dio.

A questo proposito dobbiamo dire che commettiamo un sacco di errori quando descriviamo la santità cristiana come docilità, mansuetudine, testa bassa perché anche l'irruenza e la scontroosità possono essere messe a servizio del bene ed essere strumenti di santità.

Allora vivere una vita positiva nei confronti dell'umanità ed essere con Gesù nella sua realtà di liberazione dal male vuol dire veramente **“lasciare”**. Solo allora si comincia a sperimentare la possibilità di avere il proprio tesoro là dove ci sono i bisogni dell'umanità.

A contatto con la gente si può sperimentare che quando alla chiamata di Gesù si dice un “si” aperto, un “si” generoso, un “si” senza riserve, che non guardi più ai propri limiti, le persone sono anche umanamente realizzate. Quando presi dalle paure, dagli scrupoli, dalle incertezze (pensiamo alla chiamata del giovane ricco), si sente la bellezza della chiamata ma non si ha il coraggio di dire di “si”, si vive una vita malinconica.

Qualche volta, nella mia vita ormai abbondantemente avanzata, mi sono trovato a parlare con persone che non erano riuscite ad essere fedeli alla chiamata (matrimoni, religiosi, religiose) ho visto che quando si inseguono delle soluzioni, tante volte non sono accompagnate da un senso di pienezza di vita. Per esempio la reiterazione dell'esperienza matrimoniale dopo il divorzio non produce maggiore felicità.

Tante volte, con religiosi che hanno rinunciato alla loro vocazione, se sono ricondotti al loro incontro con Cristo, al momento della loro chiamata, lì la persona rivive. Come se non si potesse più vivere pienamente se non in quella chiamata.

Questo è molto importante per l'incontro con l'umanità.

\*\*\*\*\*

Dunque entrano nella vicenda della Chiesa in questa parte iniziale de “Gli atti degli apostoli”, queste persone che sono disponibili a questa radicalità della chiamata.

Ripetiamo: non pensiamo alla radicalità della chiamata come a un qualcosa che riguarda solo le vocazioni particolari. La Chiesa con l'annuncio del Vangelo non deve essere limitata.

Per coloro che sono chiamati può anche succedere che venga meno la fedeltà. Questo è un particolare da cogliere. Forse anche gli stessi apostoli, nel momento che sono dovuti andare dal monte degli ulivi a Gerusalemme avranno avuto attimi di dubbio: *“ma come è possibile, il Signore ci vuole ancora”*. Erano tutti fuggitivi, tutti disertori. Pietro è quello che si era sentito dire da Gesù che sarebbe stata la pietra su cui avrebbe fondato la sua Chiesa e Pietro era venuto meno! Ma la povertà che Gesù domanda a quelli che sono chiamati è una povertà fatta anche della fatica di dover sempre camminare tra fedeltà e caduta, tra caduta e fedeltà.

San Bernardo, pur essendo un religioso, pur essendo consacrato al Signore, parlava della sua esperienza spirituale e diceva che il suo camminare nella vita spirituale era molto faticoso perché si sentiva zoppo in quanto la sua gamba non seguiva la sua volontà e il suo cuore. Diceva però di essere deciso a proseguire sapendo che la sua gamba zoppicante veniva sostenuta dalla forza dello Spirito Santo nell'altra gamba.

L'obbedienza della fede, la docilità del cuore, il desiderio di modificare la vita secondo il vangelo e di spenderla per l'umanità sono i sinonimi di risposta alla chiamata.

Gli apostoli rimasti sono quelli che, come dice il testo, salgono al "*piano superiore*".

Cos'è il "*piano superiore*".

Forse anche un luogo fisico. Può darsi che fosse una specie di sala costruita sopra un terrazzo. Può darsi, perché piani alti nelle case palestinesi non ne esistevano, però, pensano gli studiosi, può darsi che ci fossero di tali locali non per abitarvi ma per radunarsi o pregare.

Il termine "*piano superiore*" può essere anche stato usato da San Luca per indicare quelle situazioni che favoriscono la preghiera, e quindi il deserto, la solitudine, la montagna, il silenzio, che non sono di per sé sinonimi di preghiera. San Benedetto diceva ai suoi monaci nella sua regola: dovete vivere la preghiera nel deserto sapendo che il deserto è il vostro cuore. Quindi non è un luogo. Infatti San Luca indicando "*piano superiore*" vuol dire che con questa disposizione di obbedire nella fede alla chiamata del Signore si è pronti a ricevere la manifestazione della potenza di Dio che è lo Spirito Santo.

In questo "*piano superiore*" non vi sono solo gli undici, vi sono anche altri discepoli. In tutto circa 120 persone dice San Luca, e c'era anche Maria, la madre di Gesù. Volevo anche dirvi che l'essere al "*piano superiore*", rispondere alla chiamata per essere annunciatori dell'azione di Dio nella storia è a prescindere dai compiti che si hanno. Cioè quando vanno al "*piano superiore*" Maria ha finito la sua funzione perché la sua funzione era di essere la madre di Gesù. Però siccome è una chiamata (lei è "la chiamata"), allora è presente. Perché chi è chiamato è presente, ed è il fatto di essere chiamati e presenti che li rende collaboratori, non la funzione!

Sono membro e costruttore dell'unità della Chiesa non perché sono prete.

Maria è presente come una che non ha alcuna funzione specifica, ma come una chiamata. È importante tutto ciò perché a volte ci sentiamo inutili nella Chiesa mentre invece per il fatto che siamo chiamati, dicendo di "sì" alla chiamata siamo comunque costruttori.

I discepoli, quindi, vanno al "*piano superiore*" non per mettersi d'accordo su quanto c'è da fare, ma per essere assidui e concordi nella preghiera.

Lo Spirito Santo viene allora su una comunità che non ha alcuna preoccupazione di ciò che dovrà fare e che, anzi, ancora non conosce. Cala su una comunità che ha detto di "sì" alla chiamata profetica e si ritrova assidua nella concordia e nella preghiera.

### La Pentecoste

Su questa parte del testo, essendo molto conosciuta, non ci soffermiamo. Però, chiediamoci che cosa significa la Pentecoste.

San Luca per descrivere questo fatto usa le immagini delle teofanie dell'antico testamento. La nostra preoccupazione però non deve essere quella di sapere se veramente avevano la lingua di fuoco sulla testa. Il significato più profondo da cogliere della Pentecoste è che Gesù ha mantenuto la sua promessa di mandare lo Spirito. Il fatto importante è che dopo questo avvenimento loro veramente hanno la forza di testimoniare (si evince subito dal discorso di Pietro) e di accogliere persone delle più varie diversità.

Una delle cose più importanti da dedurre è che la comunità cristiana non potrà mai essere prigioniera di se stessa. Nel momento in cui diventasse prigioniera di se stessa, del proprio culto, del proprio rito o del proprio territorio, diventerebbe chiusa al mondo e diventerebbe una parzialità che è proprio tutto il contrario dell'unità.

Nel momento in cui Gesù dice «*io vi mando al mondo perché sia un mondo unito*», in questo stesso momento Gesù ci tira fuori dalle parzialità. Se c'è un luogo, una territorialità, un'esperienza circoscritta in cui opera una comunità cristiana è perché, come dirà poi il Concilio Vaticano II, nella Chiesa particolare si fa l'esperienza della Chiesa universale. Ci si rende conto che a mano a mano che si celebra l'eucaristia

nella Chiesa particolare, ci viene consegnata la Chiesa universale, ci viene consegnata l'intera umanità.

In questo evento particolare che è la Pentecoste, con tutti i fenomeni che ha portato con se (il parlare le lingue, farsi capire da tutti, far diventare coraggiose delle persone che hanno in più occasioni dimostrate le loro paure,...), è così forte la percezione della potenza di Dio che induce a farsi una domanda seria.

Che cosa dobbiamo fare!

Se ci pensate questo interrogativo: “*che cosa dobbiamo fare*”, ritorna diverse volte nella scrittura.

Di fronte all'irruzione di Dio, “*che cosa dobbiamo fare*”? È la domanda di profeti nell'antico testamento e se lo domanda anche Paolo. Le risposte sono sempre molto chiare!

Ci sono quattro parole che vengono subito dette da Pietro a questa prima folla nel suo primo discorso missionario e che riassumono efficacemente la risposta alla nostra domanda.

Queste parole sono:

**Pentimento** nel senso di conversione a un nuovo modo di vedere la vita che deve essere quello del Vangelo.

**Battesimo** che vuol dire la persona di Gesù. Per cui la spiritualità cristiana non è una spiritualità di dispersione.

Non voglio mancare di rispetto a nessuno, però attenti! Spesso la nostra spiritualità è una spiritualità da antico testamento, legata alle devozioni, legata a quello di cui noi sentiamo l'esigenza. Di per sé però l'esigenza della spiritualità cristiana essenziale, abitata dallo Spirito è solo **la persona di Gesù**.

Battesimo vuol dire diventare una cosa sola con Gesù. Chi credi?. Credo Gesù Cristo! Attenzione quindi a non vivere una vita spirituale dispersa, perché la vita cristiana spirituale forte, quella che risponde alla chiamata è **seguire Gesù**.

**Remissione dei peccati**, cioè impegno per una vita nuova.

**Spirito Santo**. Un chiamato non ha più la propria misura personale come parametro della propria vita. Un chiamato cosciente della propria fede ha lo Spirito Santo come voce che deve dirgerlo, guidarlo, sostenerlo, correggerlo e spronarlo. Niente altro che lo Spirito Santo!

Sono quattro parole importanti che bisognerebbe non dimenticare specie ora che si parla di nuova evangelizzazione.

Dopo aver parlato della Pentecoste ed aver riportato il primo discorso di San Pietro, con la conversione di circa tremila persone, quindi una folla, San Luca descrive la comunità cristiana che nasce come risposta alla chiamata e alla presenza dello Spirito Santo.

Gli studiosi chiamano “sommari” queste descrizioni che Luca di tanto in tanto fa ne “Gli atti degli apostoli”.

*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e faceva parte tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati. (At 2,42-48)*

Alcune cose importanti da sottolineare! Intanto che questo sommario non è una fotografia della vita della comunità di Gerusalemme. Troveremo già dalla prossima volta alcuni elementi di disturbo su una visione idilliaca come la precedente. È segno che l'intenzione di San Luca non è quella di darci una visione di perfezione a tutti i costi. Però quella che riporta non può neanche essere considerata una fantasia. Lui, essendo venuto dopo gli avvenimenti che narra, riporta qualcosa che è già stato

sperimentato a livello comunitario. Allora quando nei suoi “sommari” tende a generalizzare i singoli casi, i singoli comportamenti, è per dire che vivere il vangelo è possibile. È per dire che questa realtà che si contempla in alcuni casi, in alcuni atteggiamenti o in alcune esemplarità, è accessibile a tutti. Se uno è chiamato e vuole rispondere nel modo giusto può farlo perché di esempi già ve ne sono. Allora si può dire che il comportamento della comunità cristiana di Gerusalemme viene idealizzato per fare da specchio ad ogni comunità cristiana.

Fa impressione trovare la conferma di quanto detto quando si scorre la storia della vita della Chiesa. Ad esempio, nelle esperienze di novità che di tanto in tanto si rinnovano nella vita della Chiesa come l'istituzione degli ordini religiosi. La regola di Agostino che tanti istituti religiosi abbracciano e professano comincia proprio con la chiamata alla vita in comune per *«avere un cuore solo e un'anima sola come la prima comunità cristiana»*. Agostino viene secoli dopo! E come lui altri santi fondatori di ordini hanno fatto lo stesso.

La prima comunità, dunque, è un'immagine, un'icona che deve fare da specchio per i cristiani di tutti i tempi.

Notiamo qui che il desiderio di una società umana concorde non è solo cristiano ma è presente anche nel paganesimo. Ne abbiamo un esempio in Platone che, quando narra dei primi tempi della città di Atene, parlando della classe dei guerrieri riporta che nessuno di essi possedeva alcunché in proprietà individuale ma ognuno riteneva che tutto fosse di proprietà comune e oltre al necessario per vivere niente pretendeva dagli altri. Anche Agostino prima del battesimo sognava l'amicizia come base di concordia umana.

Ma San Luca si guarda bene dal dire che l'atteggiamento della comunità cristiana viene dall'amicizia. **Dice viene dalla fede!** Dal momento che hanno seguito Gesù, indipendentemente dall'amicizia, dalla simpatia, dalla facilità dei rapporti interpersonali, sono persone che vivono l'uno per l'altro. Quindi la motivazione è quella della fede. Quello che unisce i credenti non è una simpatia naturale ma la fede che esige la conversione alla fraternità.

Allora si vede che con la Pentecoste, per questo “si” alla chiamata, per questo incontro dello Spirito con i chiamati, comincia una sinergia perfetta di due forze. La povera, piccola forza dell'uomo debole e la grande forza dello Spirito che, insieme, diventano la potenza di Dio nella storia: **sono la Chiesa!**

Qui spariscono tutte le timidezze (io non so cantare, io non so leggere, io non sono capace...) perché è lo Spirito Santo in te che fa della tua incapacità e della tua timidezza una loquacità, della tua aggressività una mitezza e della tua incapacità di assumere responsabilità, protagonismo. È nell'esperienza della Pentecoste che il timido diventa audace.

Queste persone si identificano ancora una volta nell'assiduità, nell'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna e nella frazione del pane che sta a significare l'eucaristia. Una condivisione semplice in cui condividere diventa anche concretezza di comunione di beni.

Comunione di beni che, bisogna dire, non è obbligatoria. In alcuni casi, di tanto in tanto, la comunione dei beni ritorna come un senso di obbligatorietà quasi fiscale. Non è così! L'importante è che ci sia comunione. Il criterio che distingue la comunità è la comunione, non il fatto materiale di portare soldi.

Questa Chiesa che nasce dalla Pentecoste e dal “si” alla chiamata è una Chiesa fedele al disegno di Dio. Non è una Chiesa frettolosa, non disprezza il giudaismo, non fugge dalla città di Gerusalemme, continua anche a frequentare e a praticare le tradizioni degli ebrei, non vuole distinguersi dall'umanità in cui vive.

Però dalla fedeltà a Gesù comincia a capire alcune cose che chi non ha conosciuto Gesù non può condividere. Allora questa Chiesa sente il bisogno di trovarsi. Ecco il significato dell'eucaristia: un momento di preghiera solo per i cristiani. È una Chiesa che si pone all'interno della città come comunione, come una comunità in cui si vivono concretamente i segni dell'accoglienza, del perdono, della divisione dei beni, ecc. e oltretutto che non si richiude in se stessa ma è subito disponibile ad accogliere i diversi.

Allora si può dire che il segno delle lingue di fuoco che stava sulla testa degli apostoli è stato interiorizzato. **Il fuoco è entrato dentro!** Loro si ritrovano capaci di affrontare le situazioni nel mondo. Gesù aveva detto *«non ti chiedo di toglierli dal mondo ma di preservarli dal male»*. E loro affrontano queste situazioni.

Riporto poche righe di una meditazione che Chiara Lubich ha scritto nel '58 e che, credo, possa fare da chiusura al nostro incontro:

*Se in una città s'appiccasse il fuoco in svariati punti, anche un fuocherello modesto, ma che resistesse a tutti gli urti, in poco tempo la città rimarrebbe incendiata. Se in una città, nei punti più disparati, si accendesse il fuoco che Gesù ha portato sulla terra e questo fuoco resistesse per la buona volontà degli abitanti al gelo del mondo, avremmo tra non molto acceso la città d'amore di Dio.*

*Il fuoco che Gesù ha portato sulla terra è Lui stesso, è carità: quell'amore che non solo lega l'anima a Dio ma le anime tra di loro.*

*Infatti un fuoco soprannaturale acceso significa il continuo trionfo di Dio in anime a Lui donate, e perché unite a Lui, unite fra loro.*

*Due o più anime fuse nel nome di Cristo, che non solo non hanno timore o vergogna di dichiararsi reciprocamente ed esplicitamente il loro desiderio d'amor di Dio, ma che fanno dell'unità tra loro in Cristo il loro Ideale, sono potenza divina nel mondo.*

*Ed in ogni città queste anime possono sorgere nelle famiglie: babbo e mamma, figlio e padre, nuora e suocera; possono trovarsi nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle società umane, nelle scuole, fra amici, dovunque.*